

LE MOSSE DEI DEMOCRAT

# Ma nel Pd c'è chi si interroga sul dopo

## Il rovello della minoranza: nuovo patto con Bersani o cambiare tutto

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA. C'è chi sogna il ricongiungimento di comunisti e socialisti (Bassolino), «un grande rassemblement» che vada si spera oltre Diliberto e Nencini; c'è chi pregusta rivincite più o meno immediate, e magari di riaprire il congresso; c'è chi, a ogni domanda strategica, risponde con «Udc, Udc» (Letta, D'Alema); aumentano nel frattempo i tifosi di un "ritorno all'Ulivo" (Parisi, Bindi) suggestivo sicuramente, ma poco chiaro nelle ricadute. E c'è anche chi, ultimo Chiamparino, parla ormai del Pd come di un «progetto fallito», alla stregua di un caro estinto. Più ci si avvicina alle elezioni regionali e più il Pd fibrilla, come del resto è ormai abituato a fare da quando è nato: a ogni scadenza elettorale si mettono in discussione linea, gruppo dirigente e leader. Non a caso sono amministratori di importanti istituzioni locali (Torino, Campania, Lazio) a sollevare problemi, a interrogarsi sul futuro a proporsi, perché no, come possibili futuri leader. Non risulta proprio Sergio Chiamparino il sindaco più popolare d'Italia, quello che non ha

mai preso una sberla elettorale o amministrativa e quindi in grado di parlare dall'alto dei risultati ottenuti? Non a caso è a lui che Pier Luigi Bersani ha replicato seccamente («Occupiamoci di cose serie e concrete») e ha fatto replicare da altri (Andrea Orlando) ricorrendo a un leit motiv tanto scontato quanto efficace: «Ora ci sono le elezioni, è sbagliato porre adesso problemi di tenuta del partito e di leadership».

La carta vincente di Bersani, all'ombra di un partito dove si affilano coltelli e si preparano rivincite e si pensa al «dopo», è una e una sola: la matematica. Nel senso che se la sera del 29 marzo i numeri elettorali diranno che non c'è stata Caporetto regionale e soprattutto che in voti assoluti il Pd bersaniano è cresciuto rispetto a come e quanto lo aveva ereditato, beh, la partita in quel caso sarà ancora tutta da giocare. Né l'opposizione interna marcia all'unisono. A un Dario Franceschini che se ne sta tomo tomo, (apparentemente) tranquillo tutto teso a rispettare la pax elettorale interna, fa riscontro un'agitazione dei veltroniani che tra l'annuncio di una "Fondazione democratica" e l'insistenza sulle primarie, di fatto si

dividono in due scuole di pensiero: una più dura e battagliera che vorrebbe già d'ora pensare a un "dopo" Pd che recuperi il progetto originario del Lingotto, salti l'attuale leadership e si affidi magari a un Chiamparino da sempre "lingottista" e non solo per vicinanza geografica; l'altra tendenza è per rinnovare un nuovo patto con Bersani all'ombra del Pd, magari passando per una nuova maggioranza interna. Come spiega Paolo Gentiloni, che non è dei veltroniani ma partecipa del dibattito: «Non si apre un congresso in campagna elettorale e il Pd non è un progetto passeggero, la generazione che oggi guida il partito non è che si deve inventare altri progetti, il Pd è un approdo non una tappa. Né qualcuno ha proposte diverse dal Pd. Non ci sono né leadership, né progetti, né forze per fare qualcosa fuori dal Pd».

Un dibattito sul dopo percorre molto meno ma percorre anche il Pdl che, a detta di Europa, «anche dove il centrosinistra è in difficoltà ha messo in campo candidati per non vincere». Il giornale democrat cita il caso umbro, non Bologna dove il Pdl ha scelto Giancarlo Mazzuca, ex direttore del Quotidiano nazionale, per la corsa a sindaco.

